

IL VIAGGIATORE VIRTUALE E' ferragosto. Ma dovunque siate, ben sparpazzati in spiaggia o in un prato di montagna, anche se non lo sapete o non ci volete credere, state viaggiando. «Il viaggiatore mentale» era il titolo di una poesia di William Blake scritta all'inizio dell'Ottocento dove un bambino nasceva invecchiava e rinasceva in un ciclo che sembra infinito: un po' come l'astronauta inventato da Kubrick in «2001 Odissea nello spazio». «Il Viaggiatore Incastrato fino alla fine del mondo» è il titolo del racconto di Marco Bacci che, assieme a quello di Giampiero Comolli su Israele, troverete in queste pagine. Un viaggiatore che tocca tutti i punti della terra come se facesse lo zapping alla tv. Buona visione!



Libri

Il luogo e il viaggio

ISTRUZIONI PER LEGGERE Rimbaud, Melville, Chatwin, Dumas, Amudsen, Steinbeck, Tolstoj... state perdendo l'orientamento? Seguendo i quattro punti cardinali all'interno di queste pagine troverete brani dalle opere di questi autori che fanno riferimento a viaggi o descrizioni di luoghi (e perchè non prenderli anche come consigli di lettura?). Per chi invece, anche a ferragosto non vuol perdersi la tradizionale recensione ecco **Inventario**, dell'israeliano Shabtai (Theoria) e un'insolita finestra sul cortile ne **Il cortile segreto**, antologia delle scrittrici indiane contemporanee (La Tartaruga). E tra atlanti, mappe geografiche, pellegrinaggi, il nostro percorso nella letteratura di viaggio continua.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

LO STORICO. Il viaggio del Sud verso il continente. Intervista a Gianni Sofri

BRUNO CAVAGNOLA

«Sappiamo che furono prese tutte le precauzioni necessarie da parte della compagnia e conosciamo anche l'intrepidezza della regina. Ma non possiamo dimenticare che la lunga reggenza che seguirebbe un incidente fatale sarebbe catastrofica per il paese. Quindi non possiamo che auspicare che Sua Maestà rinunci a utilizzare la ferrovia o almeno che lo faccia molto raramente». Queste note, molto preoccupate, apparvero nel 1842 su un giornale inglese in occasione del primo viaggio in treno della regina Vittoria che si trasferì, in soli 35 minuti,

La gente itlica secondo Acheng

Quando si guarda agli altri, è forte in tutti la tendenza a creare degli stereotipi. Così lo scrittore cinese Acheng descrive noi italiani nel suo «Diario veneziano», in uscita in autunno da Theoria: «Secondo la mia limitata conoscenza, la mescolanza delle razze che vivono sulle coste del Mediterraneo - arabi, nord-africani e "barbari del nord" - ha generato la grande bellezza degli italiani, uomini e donne. Possiedono gambe forti e slanciate, vita flessuosa, colli delicati, fronti piene; i fianchi, forti

Popoli interi si spostano e il Vecchio Continente torna ad essere il punto d'arrivo di movimenti di lunga durata

da Windsor a Londra.

«Viaggiare - spiega Gianni Sofri - non è mai stata (non solo, comunque) una beatitudine. Nel Medioevo, e anche dopo, chi partiva per un lungo viaggio faceva addirittura testamento. E le messe propiziatriche, le disposizioni scritte per chi restava o i semplici segni di croce o preghiere hanno accompagnato, per secoli, fino ai tempi recenti, chi si metteva in viaggio. Ciò nonostante gli uomini, sia in gruppo che singolarmente, si sono sempre mossi molto, secondo ritmi e modi che sono rimasti immutati per secoli, fino alla grande accelerazione della storia contemporanea. Innanzitutto, la durata: ad esempio il viaggio da Londra all'India, all'inizio dell'800, dura ancora 6-8 mesi come nel '500. Napoleone, ci ricorda Paul Valéry, si muoveva alla stessa velocità di Giulio Cesare. E solo nel corso dell'Ottocento che i tempi del viaggio si accorciano vertiginosamente. Poi si viaggia in pochi, perchè il costo elevato dei viaggi e la loro durata restringeva di molto l'ambito di quanti potevano permetterselo. Gli europei che facevano lunghi viaggi costituivano in fondo una piccola società e spesso capitava loro di incontrarsi: Stendhal conobbe Rossini in un albergo di Terracina, Nietzsche incontrò Mazzini a Flielen in Svizzera. E il viaggio era un avvenimento tanto eccezionale che praticamente tutti ne scrivevano, o dettavano al segretario, un diario. Furono questi gli antenati dei Baudelaire, delle guide destinate ad affermarsi nel corso dell'Ottocento. È stato detto che nel Settecento si viaggiava scrivendo (e anche disegnando e dipingendo), nell'Ottocento leggendo. Potremmo aggiungere che oggi si viaggia fotografando e filmando. I grandi viaggiatori in epoca moderna e contemporanea sono soprattutto europei. Ma non fu sempre così. Si può dire che l'Europa abbia conosciuto un lungo periodo (diciamo, tra il VII e il XII secolo) nel quale pellegrini, mercanti ed eserciti si muovevano molto al suo interno, ma raramente ne uscivano: Marco Polo e i francescani che lo precedettero sono eccezioni. Altri, invece (indiani, persiani, cinesi per qualche tempo, soprattutto arabi) facevano viaggi di ben più vasta portata, percorrendo in lungo e in largo il mondo allora conosciuto. Non si dimentichi che per molti secoli l'espansione musulmana restringe e chiude, in buona parte, l'Europa. Poi con la «Reconquista» spagnola e le crociate inizia un movimento opposto, che si allargherà nel corso del Quattro-Cinquecento con la definitiva uscita degli europei dall'Europa, verso tutti gli altri continenti (vecchi e nuovi). È a suo modo significativo che il 1492 non sia solo l'anno della scoperta dell'America, ma anche della definitiva cacciata degli arabi dal loro ultimo inse-

e sottili, sono espressivi come i loro volti. Molti hanno capelli ricci e pelle scura, pochi sono grassi e obesi. Una volta ho chiesto a qualcuno come mai in Italia ci fossero poche persone grasse. La risposta è stata: «L'abbiamo spediti tutti in America...» Quando un italiano ti guarda, anche se non dice niente, le sue labbra hanno già comunicato qualcosa. I loro gesti però sono così espressivi che finiscono per coprire il fascino delle labbra.



Druso

Rodney Smith

Europa! Europa!

Il grande fascino del Mahatma

Gianni Sofri è nato a Staranzano (Gorizia) nel 1936. Docente di Storia dei Paesi afroasiatici all'Università di Bologna, ha dedicato il suo primo saggio a «Il modo di produzione asiatico», uscito nel 1969 nella Piccola Biblioteca Einaudi. Ha poi scritto due libri dedicati alla figura di Gandhi: «Gandhi e Tolstoj» (con P.C. Bori, Il Mulino 1985) e «Gandhi in Italia» (Il Mulino 1988). Per la casa editrice Zanichelli ha curato quest'anno un testo scolastico di geografia, la «Geografia dei continenti extraeuropei». Gianni Sofri collabora anche a giornali e riviste, si occupa di didattica della storia e della geografia, di problemi internazionali (soprattutto del mondo asiatico) e di diritti dell'uomo.

diamento in Spagna, il piccolo regno di Granada.

Ma oggi l' europeo sembra aver smesso i panni del viaggiatore per indossare quelli più comodi del turista. A viaggiare sono soprattutto altri popoli, e a noi europei è lasciato piuttosto il ruolo di spettatori di questa «Reconquista» rovesciata. L'Europa è sempre stata luogo di migrazioni e laboratorio di incontri e scontri fra popoli e idee. E oggi il nostro continente è ritornato ad essere il punto di arrivo di movimenti di lungo periodo. Come nel VII secolo, ai tempi dell'espansione araba, assistiamo oggi a una nuova infiltrazione di popoli verso l'Europa occidentale: si pensi ai grandi spostamenti di popolazioni da mondo mediterraneo nordafricano e asiatico, e anche dall'Europa centro-orientale e balcanica. Queste correnti

Israele, perfezione e compassione

Le immagini di queste pagine sono tratte dal libro «In the Land of Israel, a Portrait of Its People», pubblicato nel 1983 da André Deutsch con le foto che Rodney Smith ha realizzato in tre mesi di soggiorno in Israele a partire dalla primavera del '76. L'essenza della fotografia di Rodney Smith è l'insistenza quasi maniacale, in questo caso attraverso l'uso del bianco e nero, per il raggiungimento di una perfezione tecnica a cui si unisce sempre una straordinaria capacità di sguardo e comprensione per la bellezza e la sofferenza di ogni essere umano. Le foto sono state scattate quasi tutte a Gerusalemme, cercando di mettere a fuoco i volti e i luoghi più vicini all'antico e al nuovo millennio.

si scaricano su un continente chiamato a rimettere drammaticamente in discussione le proprie frontiere. Per anni (nell'ipotesi di una divisione di lunga durata) si è pensata e costruita l'Europa come l'Europa dei Dodici, l'Occidente insomma, mentre oggi dobbiamo necessariamente pensare ad uno spazio che va dall'Atlantico agli Urali.

Che conseguenze avranno sull'Europa queste grandi migrazioni di massa che la raggiungono tanto lentamente quanto inesorabilmente?

Di fatto già i panorami fisici e architettonici di molte città europee si stanno modificando: moschee, minareti, cimiteri islamici segnano già, sia pure con intensità differenziata, la geografia di molte città europee. Nel 1986 la rivista inglese «Granta» pensò ad un numero monografico dedicato al viaggio

e all'esotico. Tra gli scrittori interpellati ci fu Hanif Kureishi, nato e vissuto a Londra ma di famiglia di origini pakistane. Ebbene, Kureishi fece un viaggio brevissimo e scoprì l'esotico fuori l'uscio di casa: descrisse Bradford, una cittadina nei pressi di Leeds abitata prevalentemente da asiatici, che presentava un campionario di orienti: piccole biblioteche islamiche, drogherie e ristoranti asiatici. Lo storico francese Fernand Braudel parlò, a proposito della «diaspora» degli europei nel mondo, della costruzione di tante piccole Europe fuori d'Europa; oggi vediamo sorgere qui da noi tanti piccoli Orienti.

Questo miscuglio incredibile di paesaggi non solo fisici, ma anche culturali, crea però enormi tensioni a cui vengono date risposte spesso contraddittorie.

L'incontro tra culture ha sempre rappresentato un grave problema. Innanzitutto per chi viaggia e approda in terre per lui così lontane. Uno storico polacco, che ha fatto una ricerca sulle lettere che gli emigrati polacchi nell'800 in America mandavano a casa, parla dell'emigrazione come di una sorta di rottura nello spazio e nel tempo: questi suoi contadini in pochi mesi non avevano attraversato solo l'Atlantico, ma anche secoli di storia passando da villaggi postfeudali a grandi città moderne e a società capitalistiche in grande espansione. L'emigrazione scavalca insomma epoche intere, creando inevitabilmente problemi di disadattamento. In un libro del sinologo Jonathan D. Spence («L'enigma di Hu») si può forse individuare il primo caso (vero o presunto che sia) di follia da disadattamento, da transculturazione. Il libro ricostruisce la biografia - in qualche punto romanzandola un po' - di uno dei primi cinesi che si trovarono a conoscere l'Occidente. Si tratta di Giovanni Hu, vedovo quarantenne convertito al cattolicesimo,

che viene in Europa nel 1722 al seguito di un padre gesuita che intendeva servirne come segretario. In Francia, Hu divenne ben presto un «disadattato» e lo si può considerare uno dei casi più antichi di disagio da deculturazione/acculturazione. Per esempio si rifiutava di servire messa perchè c'erano donne tra i fedeli, e contro la presenza delle donne nelle cerimonie religiose teneva concioncini in cinese ai parigini, applaudite benché incomprese, e scriveva su una bandierina, in caratteri cinesi: «Uomini e donne devono rimanere separati». Alla fine Hu venne rinchiuso per circa due anni nel manicomio di Charreton, poi liberato e fatto tornare in Cina.

La vicenda di Hu sembra anticipare tante difficoltà di oggi, an-

che viene in Europa nel 1722 al seguito di un padre gesuita che intendeva servirne come segretario. In Francia, Hu divenne ben presto un «disadattato» e lo si può considerare uno dei casi più antichi di disagio da deculturazione/acculturazione. Per esempio si rifiutava di servire messa perchè c'erano donne tra i fedeli, e contro la presenza delle donne nelle cerimonie religiose teneva concioncini in cinese ai parigini, applaudite benché incomprese, e scriveva su una bandierina, in caratteri cinesi: «Uomini e donne devono rimanere separati». Alla fine Hu venne rinchiuso per circa due anni nel manicomio di Charreton, poi liberato e fatto tornare in Cina.

La storia di Giovanni Hu cinese immigrato a Parigi nel 1722 e subito colpito da follia da disadattamento

che psicologiche. Entrare e uscire da culture tanto diverse è un viaggio pieno di pericoli...

È un tema su cui c'è una letteratura vastissima. Il vero classico, nel porre il problema del rapporto non paritario (nei fatti, quasi sempre non lo è) tra due culture, con tutte le sue ambiguità, difficoltà e contraddizioni, è «Passaggio in India». Ma mette gli italiani al posto degli indiani e avrete un altro romanzo di Forster, «Camera con vista»: anche qui trovate la fascinazione del Sud nei confronti di una cultura britannica più moralistica, asettica, diffidente verso le passioni. Più di recente, sono soprattutto scrittori non europei che scrivono in inglese o francese a porre questi problemi in manie-

derma degli incontri fra culture diverse) emergono l'ambiguità e la difficoltà dei rapporti interculturali. Occorre guardarsi, insomma, da una visione idilliaca degli incontri tra culture diverse. Naturalmente, è bene essere consapevoli delle possibilità di arricchimento che sono implicite in ogni incontro tra culture. Tuttavia, occorre evitare gli opposti gli opposti rischi di un etnocentrismo che intende di fatto assimilare ogni diversità e di un relativismo culturale che rinuncia al problema (pur assai complesso) dell'universalità dei valori, per esempio nel campo dei diritti umani.

Vengono in mente gli Stati Uniti e il loro tanto declamato «melting pot», il crogiolo di razze e

popoli. Ma anche Oltreoceano l'elemento predominante oggi appare la tendenza alla separazione tra i diversi gruppi etnici, tra i quali si sviluppa invece un forte comunitarismo. È un fenomeno che si può definire come la rinvicina delle appartenenze profonde. E noi europei di questa rinvicina stiamo fornendo negli ultimi anni esempi numerosi, e a volte tragici.

Lo storico francese Jacques Le Goff indica come uno dei tratti caratteristici della nascita dell'Europa la capacità che ha avuto di aprirsi alle ondate di immigrazione: «un Europa della diversità culturale e della mescolanza delle etnie».

Da parte sua Lévi-Strauss ci ricorda però anche che le grandi epoche creatrici sono state quelle in cui culture diverse si sono trovate abbastanza vicine da stimolarsi, ma non tanto da livellare e confondere le diversità. D'altra parte l'etnocentrismo non è certo un tratto peculiare dell'uomo europeo e del nostro tempo. Nel 1068 un certo Said ibn Ahmad (è l'islamista Bernard Lewis a ricordarlo) scrisse una specie di geografia e di antropologia delle nazioni del mondo in cui così liquida i barbari del Nord (e cioè gli antenati degli attuali scandinavi, inglesi, ecc): «Gli altri popoli di questo gruppo, che non hanno coltivato le scienze, sono più simili a bestie che a uomini. Per quanto riguarda quelli che vivono nello estremo settentrione, tra l'ultimo dei sette climi e i limiti del mondo abitato, la eccessiva distanza del sole dallo zenit rende l'aria fredda e il cielo denso di nubi, sicché essi hanno animo insensibile, indole rozza, ventre pingue, colorito pallido, chiuma lunga e snerbata. Non possiedono quindi né acume né lucido intelletto e sono preda dell'ignoranza, dell'apatia, della mancanza di discernimento e della stupidità». Said insomma, imputandole al clima freddo, attribuisce ai popoli settentrionali gran parte delle prerogative che poi tradizionalmente sono state invece attribuite all'indole delle popolazioni meridionali. Verrebbe fatto, quindi, di pensare che tutto il mondo è paese. Ma soprattutto, che l'etnocentrismo è, quasi certamente, più «normale», per così dire, del suo contrario: è bene saperlo, se si vuole davvero combatterne i danni.